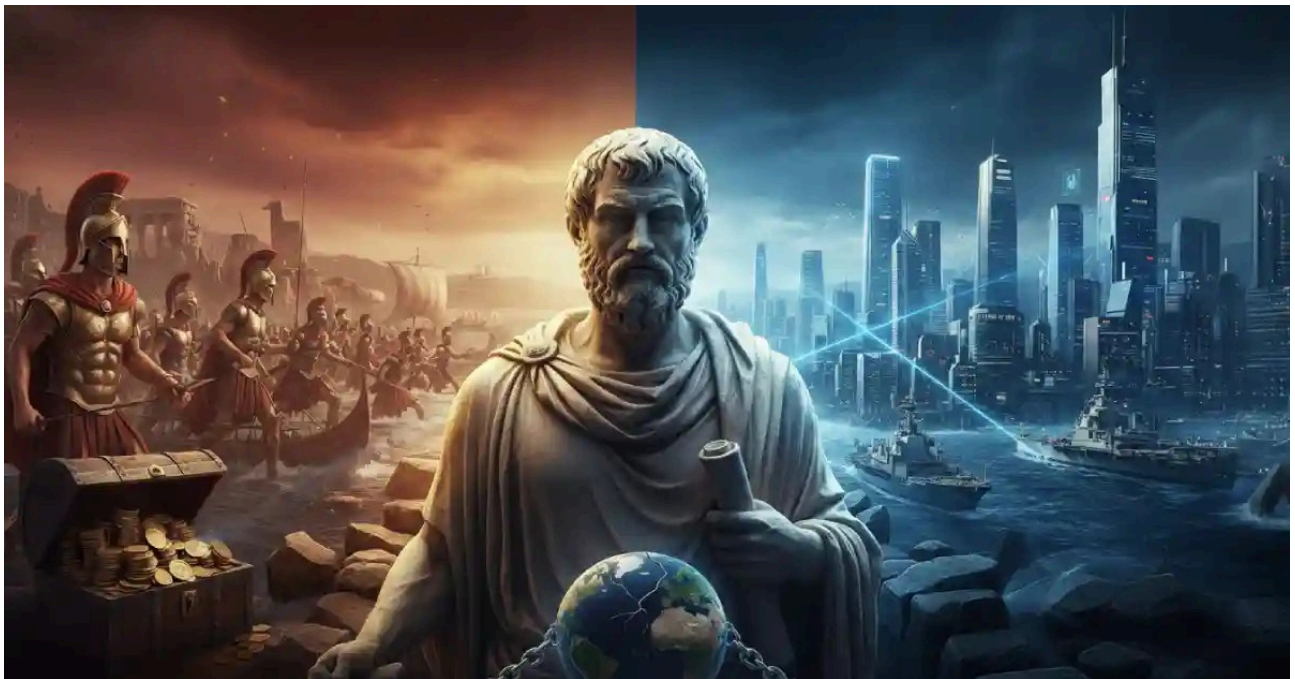


La trappola di Tucidide

Di Graciela Beatriz Obiña

Un racconto sulla paura tra potenze e sulle guerre che nessuno crede di volere



Su una costa circondata da scogliere, mari grigi e cavi invisibili che attraversavano il fondo dell'oceano, sorgevano due città impossibili da ignorare.

Una era Atlantia, antica, ricca e orgogliosa. Le sue navi dominavano le rotte da secoli, le sue banche prestavano denaro a mezzo mondo e i suoi mercanti dicevano che l'oceano aveva il colore della sua bandiera. Dalle sue torri si tracciavano mappe, sanzioni, trattati, monete e norme a cui tutti dovevano obbedire, anche se nessuno ricordava più quando fossero state accettate.

L'altra era Qinara, una città giovane, sorta su un porto che prima nessuno guardava. In pochi decenni era cresciuta come crescono gli incendi d'estate: rapida, luminosa e difficile da

fermare. Le sue officine non dormivano, i suoi ingegneri inventavano macchine nuove, le sue scuole formavano navigatori, matematici e costruttori, e i suoi mercati cominciavano ad attirare popoli che per generazioni avevano commerciato soltanto con Atlantia.

Per anni convissero senza troppi problemi. Atlantia vedeva Qinara come una curiosità utile: una città laboriosa, ambiziosa, necessaria per fabbricare ciò che Atlantia consumava. Qinara, da parte sua, ammirava Atlantia come si ammira un gigante antico: con rispetto, con invidia e con la segreta convinzione che un giorno avrebbe potuto guardarlo da pari a pari.

Ma i giganti non temono i piccoli. Temono coloro che smettono di esserlo.

Tutto cominciò quando le navi di Qinara iniziarono ad arrivare più lontano. Le sue vele rosse apparvero in mercati che erano sempre appartenuti ad Atlantia. I suoi mercanti offrivano prezzi più bassi, i suoi ingegneri costruivano imbarcazioni più veloci, i suoi sapienti inventavano bussole capaci di leggere le tempeste prima ancora che apparissero, e i suoi soldati imparavano con fame ciò che gli atlantiani avevano dimenticato nella comodità.

Allora, nel Consiglio Atlantico, gli anziani cominciarono a parlare a bassa voce.

-Non vogliono commerciare -disse uno-. Vogliono sostituirci.

-Non sono ancora una minaccia -rispose un altro.

-Dicevamo lo stesso quando cominciarono a fabbricare le nostre reti -intervenne un terzo-. Ora fabbricano navi, porti, monete e alleanze.

Nessuno sembrava davvero convinto della calma.

Nel frattempo, a Qinara, il giovane stratega Long Daros parlava davanti a una folla riunita nel porto.

-Non siamo nati per inchinarci davanti a città vecchie -gridò-. Il mare appartiene a chi lavora, costruisce e osa.

La gente celebrò quelle parole. I pescatori ripetevano il discorso nelle taverne. I soldati lo copiavano sui muri. I mercanti lo usavano per concludere accordi. I maestri lo

insegnavano come una promessa. E quanto più cresceva l'orgoglio di Qinara, tanto più paura suscitava in Atlantia. Il problema non fu mai un attacco.

Non ci fu mai un primo colpo.

Il problema fu la paura.

Atlantia cominciò a rafforzare le sue fortezze "per precauzione". Qinara rispose costruendo più navi "per difendersi". Atlantia firmò alleanze con Niporia, Corelia e Australis "per proteggere la stabilità del mare". Qinara strinse legami con Ruskar, Indara, Persidia e i Regni del Cobalto "per equilibrare il potere". Atlantia proibì di vendere certi cristalli di silicio agli ingegneri qinari "per ragioni di sicurezza". Qinara creò i propri cristalli "in nome della sovranità".

Ogni movimento sembrava ragionevole a chi lo compiva e minaccioso a chi lo osservava.

Una notte, l'anziano generale di Atlantia chiamò suo figlio e gli mostrò il porto illuminato.

-Vedi quelle luci? -domandò.

-Sì.

-È questo ciò che un impero teme di più: scoprire che qualcun altro può brillare allo stesso modo.

Passarono i mesi. Il mare si riempì di spie, voci e sospetti. I mercanti smisero di parlare di prezzi e cominciarono a parlare di bandiere. I sapienti smisero di scambiarsi scoperte e iniziarono a nasconderle. Le mappe smisero di mostrare rotte e cominciarono a mostrare minacce.

Nelle piazze di Atlantia, gli oratori ripetevano:

-Se Qinara cresce, noi cadremo.

Nelle piazze di Qinara, altri rispondevano:

-Se Atlantia ci accerchia, dovremo rompere l'assedio.

I popoli piccoli osservavano con inquietudine. Bruselaria esitava tra obbedire ad Atlantia e vendere a Qinara. Indara commerciava con entrambe mentre parlava di equilibrio.

Sudaria ascoltava promesse di porti, crediti e nuove strade. I Regni del Litio scoprivano che le loro montagne interessavano più dei loro abitanti.

Alcuni si allineavano con Atlantia per paura di perdere i propri privilegi. Altri si avvicinavano a Qinara in cerca di nuove opportunità. Altri cercavano di non scegliere, ma presto scoprirono che, quando due giganti si guardano con paura, perfino la neutralità sembra un tradimento.

Bastava una scintilla.

E la scintilla arrivò su una piccola isola chiamata Formira, appena una roccia in mezzo all'oceano. Non aveva grandi eserciti, ma si trovava vicino a rotte profonde, cavi sottomarini e officine dove venivano incisi i minuscoli cristalli che facevano pensare le macchine del mondo.

Una nave di Qinara attraccò lì per cercare acqua e riparare una vela. I soldati atlantiani credettero che fosse un'occupazione mascherata. Scoccarono una freccia. I qinari risposero.

Morirono tre uomini.

Tre uomini: troppo pochi per spiegare una guerra. Abbastanza per accenderla.

La mattina seguente, entrambe le città parlavano di onore, difesa e necessità.

Ad Atlantia dicevano:

-Dobbiamo fermarli ora, prima che sia troppo tardi.

A Qinara dicevano:

-Ci attaccano perché temono la nostra crescita.

I consiglieri prudenti furono chiamati codardi. I diplomatici furono accusati di ingenuità. I mercanti che chiedevano calma furono indicati come traditori. I poeti cominciarono a scrivere inni. I fabbri moltiplicarono le spade. I bambini impararono nuove mappe in cui la città rivale appariva dipinta con colori scuri.

E così cominciò una guerra che nessuno aveva desiderato fino in fondo, ma che entrambi avevano contribuito a costruire.

Durò dodici anni.

Le rotte commerciali rimasero vuote. I porti bruciarono. I raccolti marcirono per mancanza di mani. Le monete persero valore. Le città minori, che all'inizio avevano creduto di trarre vantaggio dal conflitto, finirono trasformate in campi di disputa.

Le madri smisero di guardare l'orizzonte aspettando il ritorno delle navi. I vecchi capirono troppo tardi che non esiste vittoria possibile quando è la paura a decidere per i vivi.

Quando finalmente terminò, non ci furono veri vincitori.

Atlantia aveva perduto la sua ricchezza, il suo prestigio e la fiducia di coloro che un tempo obbedivano alle sue norme.

Qinara aveva perduto un'intera generazione, la sua innocenza storica e la possibilità di crescere senza diventare ciò che diceva di combattere.

Il mare rimase lì, indifferente, come se non fosse mai appartenuto a nessuno.

Decenni dopo, uno storico percorse le rovine di entrambe le città accompagnato da un bambino. Camminarono tra colonne crollate, cantieri navali abbandonati e statue spezzate. Su una parete si poteva ancora leggere una frase quasi cancellata: "Il nemico vuole distruggerci."

Il bambino chiese:

-Chi ha vinto la guerra?

L'anziano osservò i moli vuoti, le case senza tetto e i nomi dei morti incisi nella pietra.

-La paura -rispose-. La paura vince sempre quando i potenti credono che la crescita di un altro sia una minaccia e non un'opportunità.

Il bambino tacque.

Poi guardò verso l'orizzonte.

In lontananza, sul mare, cominciavano ad accendersi le luci di una nuova città.

Anche lo storico le vide. E allora comprese che la storia non finiva con le rovine. Ricominciava ogni volta che una vecchia potenza confondeva la prudenza con l'accerchiamento, ogni volta che una nuova potenza confondeva l'orgoglio con il destino, e ogni volta che i popoli dimenticavano che le guerre più pericolose non nascono dal desiderio di combattere, ma dalla paura di smettere di comandare.

Alla fine il bambino domandò:

-E loro sapevano che stavano cadendo in una trappola?

L'anziano chiuse gli occhi.

-Sì -disse-. Ma ognuno credeva che la trappola fosse dell'altro.

Di Graciela Beatriz Obiña

19.05.2026